

Leroy Kervin aprì gli occhi e vide una donna con un bikini a stelle bianche e blu che teneva in mano un trapano pneumatico. Vedeva i suoi capelli biondi, i tacchi alti e le lunghe gambe sottili. Per la prima volta in sette anni poteva guardarla senza avere la vista appannata. Riusciva a vederla nitidamente al bagliore di una lampadina notturna colorata.

Era disteso su un letto e guardava la ragazza. Poteva scorgere il nome della ditta sul calendario dietro di lei: Jackson's Tool Supply. Gli venne in mente che ci lavorava suo cugino. Tutt'a un tratto riusciva a pensare, riusciva a mettere insieme i pezzi, cosa che negli ultimi anni non era stato capace di fare. Era come se la sua mente fosse uscita all'improvviso da una tempesta di neve infinita. Lacrime di sollievo gli scesero su un lato del viso. Era libero, finalmente? Era di nuovo tornato in sé?



Leroy Kervin aveva ventiquattro anni quando la sua brigata della Guardia Nazionale era stata spedita in Iraq. Sei mesi dopo l'inizio del dispiegamento, una mina aveva fatto saltare in aria il veicolo su cui si trovava. Un soldato era rimasto ucciso, altri due gravemente feriti, e lui si era risvegliato in un ospedale in Germania con un forte trauma cerebrale e due braccia rotte. Non riusciva a parlare né

a camminare. La vita che aveva conosciuto prima della bomba non esisteva più. Quel Leroy Kervin era svanito.

Il nuovo Leroy Kervin non riusciva a riconoscere le persone che aveva appena incontrato. Cadde subito in uno stato di inquietudine e altrettanto velocemente di depressione. Lanciava la roba per lo sconforto e un attimo dopo scoppiava a piangere. Impiegò dei mesi per reimparare a camminare, mesi per riuscire a tenere di nuovo in mano una forchetta, e continuò ad avere difficoltà di parola e di controllo delle emozioni. Non ci fu nessuna guarigione miracolosa per il nuovo Leroy Kervin. Dalla riabilitazione passò alle cure degli infermieri, e alla fine si ritrovò in una squallida casa famiglia per disabili in una città dello Stato di Washington.



Ma quella notte, per la prima volta dall'esplosione, si svegliò con la mente lucida. Fu sommerso dai ricordi. Riusciva a tenere a mente la sua routine quotidiana, il menu settimanale, l'ora in cui andava a letto e i giorni in cui faceva la doccia. Riusciva a ricordare sua madre che gli preparava il pranzo da asporto e sedeva accanto a lui mentre guardavano la televisione. Riusciva a ricordare la sua fidanzata, i suoi occhi e il suo viso, la voglia sul polpaccio e quel suo modo di girare per casa in biancheria intima. Ricordava improvvisamente il modo in cui rideva, il suono della sua voce quando era contrariata, il modo in cui starnutiva e il suo mesto sospiro quando la sveglia suonava al mattino.

Cosa gli stava capitando?

Il tempo passava e lui non sapeva cosa fare. Cominciava a essere stufo. Riusciva a sentire quel ragazzino, Rolly, che si masturbava nella stanza accanto, e quel vecchio, Hal, che russava flebilmente nella camera in fondo al corridoio. Ancora più a distanza riusciva a sentire Donald che veniva preso da un attacco di tosse. Donald, che se ne andava correndo in giro tutto nudo, che entrava nella stanza di Leroy, lo svegliava a strattoni e gli urlava in faccia delle frasi incomprensibili. Se si fosse addormentato si sarebbe poi risve-

gliato smarrito e confuso? La sua lucidità sarebbe di nuovo scomparsa? Avrebbe vissuto lì dentro il resto dei suoi giorni?

D'un colpo gli tornarono in mente i mesi in cui tutte le volte che chiudeva gli occhi era come se sprofondasse nel fango. E poi c'erano dei periodi in cui i suoi pensieri sfociavano sempre e solo nella frustrazione e nella violenza. Come passavano le giornate se ogni volta che udiva una porta aprirsi o chiudersi aveva la certezza che qualcuno stesse venendo a ucciderlo? La paura lo inghiottiva, e quando la paura passava tornava la nebbia e non riusciva più a ricordare niente. E ricominciava da capo. Era tutta qui la sua vita? E questa lucidità era solo un'illusione, un inganno? Sapeva che se avesse chiuso gli occhi e si fosse addormentato, molto probabilmente la lucidità sarebbe scomparsa e sarebbero tornati la frustrazione, i pensieri cupi e la nebbia. Ma in quel momento, quella notte, aveva una finestra e decise di scappare da lì.

Decise che si sarebbe ucciso.

Scese dal letto in un tale stato di panico che cominciò a iperventilare. Si trascinò in cucina cercando di riprendere fiato. Tentò di aprire il cassetto delle posate per prendere un coltello ma era chiuso. Guardò nell'armadietto dei medicinali, ma anche quello era chiuso a chiave. Si diresse alla porta che dava sul garage e l'aprì. Trovò l'interruttore e accese la luce. Lo spazio era vuoto tranne che per uno spoglio tavolo da lavoro alla parte opposta della stanza e il cancelletto di una vecchia staccionata appoggiato al muro. Non c'erano attrezzi; non c'era nulla di utile a parte dei vecchi barattoli di vernice. Osservò il cancelletto di legno, poi si avvicinò e mise le mani fra le stanghe. Lo trascinò dal garage al salotto e lo sistemò vicino a un cancelletto di sicurezza per bambini che bloccava la scala d'accesso al secondo piano. Le gambe iniziarono a tremargli per lo sforzo e dovette sedersi a riposare sul divano del salotto.

Aveva bisogno di una corda ma non ce n'erano. Tornò pesantemente nella sua stanza. Prese la camicia elegante che sua madre aveva riposto nell'armadio, tornò davanti al cancelletto di sicurezza e lo aprì. Salì il primo gradino e si voltò. Chiuse il cancelletto di plastica, vi spostò davanti quello di legno e ve lo appoggiò contro.

Le vecchie stanghe di legno appuntite erano rivolte verso la scala. Usò come corda una manica della camicia, legò assieme i due cancelli e si mise a sedere.

Era sopraffatto dalla fatica. Chiuse gli occhi, si appoggiò alla parete e attese. Quando si rialzò era debole, ma arrancò sulle scale. Avvicinandosi alla cima riuscì a sentire i suoni emessi da Freddie McCall, il sorvegliante notturno, che russava. Fece gli ultimi gradini e raggiunse il secondo piano. La lampada sulla scrivania dell'ufficio era accesa. Poteva vedere Freddie steso a pancia in giù, tutto vestito, addormentato.

Andò in fondo alla stanza, più lontano possibile dalle scale, e si voltò. Gli mancava il fiato e aveva le vertigini. Ripensò alla sua ragazza, Jeanette. Fu preso dal ricordo della casa che dividevano, di lei che dormiva distesa nel letto accanto a lui, di lei che finiva sempre per infilare un biglietto nelle tasche di ogni camicia, di ogni paio di pantaloni e dentro ogni calzino della sua borsa da viaggio. Di lei che in lacrime lo riaccompagnava con la macchina in caserma. Di lei che scoppiava a piangere al telefono dall'altra parte del mondo e poi passava il resto della conversazione a cercare di farlo ridere. Dov'era lei adesso?

E lui stava facendo la scelta giusta? Magari la lucidità non era solo una breve illusione; magari la sua mente era in qualche modo guarita. Ma non poteva essere, vero? Quel genere di cose non succede, vero? Dagli occhi gli sgorgarono le lacrime e cercò di correre.

Chiese alle sue gambe di muoversi più velocemente di quanto avessero fatto negli ultimi sette anni e si lanciò dalle scale con le braccia tese in avanti. Atterrò sulle punte delle vecchie stanghe di legno, che gli si tuffarono dentro mentre si schiantava a terra. Rimase sul pavimento privo di sensi e sanguinante.

## 2

Freddie McCall fu svegliato dal rumore e si sporse per prendere gli occhiali. Accese la luce e si affrettò giù per le scale, dove trovò Leroy svenuto con un pezzo di legno conficcato nel torace. C'era sangue dappertutto. Corse al telefono e chiamò il 911.

Dopo avere riattaccato, tenne premuti due strofinacci sulla ferita principale di Leroy e rimase a fissargli la faccia. Sulla guancia aveva un taglio di tre centimetri che sanguinava e in fronte un bozzo che si stava rapidamente allargando. Freddie avrebbe voluto dire qualcosa per confortarlo, ma ogni volta che cercava di parlare scoppiava a piangere.

Leroy gli era sempre piaciuto. Per essere uno che non riusciva a parlare, uno la cui mente era stata danneggiata dalla guerra, aveva personalità. Adorava i cereali Cap'n Crunch e poteva guardare il canale di fantascienza per giorni e giorni. Non aveva mai litigato e non era mai stato violento con gli altri residenti. Aveva gli attacchi di panico quando doveva alzarsi dal letto, ma a chi non sarebbe successo? E c'erano delle volte, decine di volte, nei due anni in cui Freddie aveva lavorato lì, che Leroy lo svegliava nel cuore della notte. Strattonava Freddie fino alla porta sul retro e ci picchiava sopra. Freddie prendeva la chiave e l'apriva, e insieme uscivano a guardare le stelle. Leroy camminava sul piccolo prato come un vecchio, con la testa all'indietro e lo sguardo fisso sulle galassie lontane.

Aveva sentito dire che la madre di Leroy veniva a fargli visita quando usciva dal lavoro. Guardavano insieme le repliche di *Star*

*Trek* e lei lo aiutava a consumare la cena. Quando si alzava per andarsene Leroy l'abbracciava così forte che quasi non riusciva a respirare. «Non vi preoccupate. Lo faceva anche prima» diceva sempre. Di solito era già andata via quando Freddie cominciava il suo turno di notte, ma a volte la incrociava, e quando accadeva provava sempre una forte compassione. Lavorava da Safeway. Abitava da sola in una piccola casa in un quartiere degradato, e guidava una macchina vecchia di vent'anni.



Si udì il suono di una sirena e poi un'ambulanza posteggiò nel vialetto. Due paramedici accorsero all'interno e cominciarono a operare su Leroy ai piedi delle scale. Mentre lo facevano, Freddie andò in cucina e chiamò la direttrice della casa famiglia e poi lasciò un messaggio per la madre di Leroy. I residenti uscirono lentamente dalle proprie stanze. Hal, il quarantaseienne, si piazzò di fianco a Freddie. Il ragazzino, Rolly, era dietro di lui, e piangeva, e Donald, il trentacinquenne indiano, fissava la tv con espressione catatonica.

«Va tutto bene, ragazzi» disse loro Freddie. «Non possiamo fare molto per aiutarlo, perciò torniamocene a letto. Leroy si riprenderà. Questi ragazzi sanno quel che fanno». Ma nessuno di loro si mosse, neppure Freddie. Se ne rimasero lì a osservare i paramedici che mettevano Leroy su una lettiga e lo spingevano fuori verso l'ambulanza. Lo guardarono mentre lo caricavano a bordo e lo portavano via.



La direttrice della casa famiglia, Julie Norris, arrivò sul posto. Con il suo aiuto Freddie rimise a letto i residenti, tirò su i cancelli sfasciati e cercò di ripulire la moquette macchiata di sangue. Erano le quattro del mattino quando lei andò via. Freddie era così sconvolto e preoccupato che non poté fare altro che bere caffè e aspettare la fine del suo turno. Quando arrivò il sorvegliante diurno

no, Dale Riley, alle sei e un quarto, con quindici minuti di ritardo, Freddie si rese conto di aver dormito appena un'ora.

Salì su una malconcia Mercury Comet del 1965 e la mise in moto. Posizionò il riscaldamento al massimo, uscì dall'auto e spannò i vetri, poi guidò verso casa. Poteva vedere il suo fiato, mentre entrava. Il timer della cucina era poggiato sul tavolo; lo prese e lo impostò per sei minuti. In bagno accese una piccola stufa, si tolse la divisa da lavoro ed entrò nella doccia.

Trenta minuti dopo era di nuovo in macchina. Guidò fino alla zona industriale della città e si fermò all'Heaven's Door Donuts, una piccola costruzione di cemento bianca che un tempo era stata un chiosco degli hamburger. Un'insegna al neon appesa al tetto ne scandiva il nome in corsivo rosa. Era il negozio di donut che frequentava da quattordici anni per almeno cinque giorni a settimana. Il proprietario, un sessantenne vietnamita che si chiamava Pham, faceva i donut nel retrobottega. Il bancone era presidiato da una donna obesa di mezza età con i capelli tinti di biondo che si chiamava Mora. Lui accostò davanti al negozio e fece due volte i fari, al che lei uscì di corsa con tre dozzine assortite di donut in due scatole rosa.

«Gesù, oggi sei in ritardo» disse lei. I suoi capelli erano tenuti indietro da una fascia arancione brillante e indosso aveva una tuta rossa e un grembiule bianco. Gli allungò le scatole.

Freddie le sistemò sul sedile del passeggero. «Dale ha fatto tardi un'altra volta».

«Lo dovrebbero proprio licenziare, il vecchio Dale».

«Magari lo facessero».

«Hai l'aria stanca».

«Un po', sì» disse lui.

Mora si abbassò e mise le braccia sulla portiera. Aveva le labbra blu dal freddo e il fiato le usciva dalla bocca come fosse fumo, per poi svanire.

«Sai che il tuo capo non ha pagato il conto dei donut?».

«Ci parlo io».

«Mi dà ai nervi, proprio come Dale» disse Mora, sorridendo.

«Anche a me».

«Hai sentito la partita ieri sera?».

«Avrei voluto. Avevo la radio accesa ma mi sono addormentato nel primo tempo, e poi dovevo andare al lavoro».

«Non ti sei perso niente. I Moose Jaw li hanno fatti a pezzi. Sei sicuro di star bene, Freddie? Hai gli occhi arrossati. Si nota pure con questa poca luce».

«Sono solo un po' stanco, Mora. È stata una nottata lunga, ma sto bene».

Lei si tirò su e tornò verso il negozio. «Ci ho messo un po' di glassa in più e una manciata di donut-hole per te» urlò lei. «Ci vediamo domani, Freddie. Fatti una bella dormita».

Lui le gridò ciao, uscì dal parcheggio, guidò fino al Logan's Paint Store e posteggiò lì. All'interno, accese le luci e il computer, fece un caffè e aprì le porte d'ingresso.

Gli ci vollero cinque tazze di caffè per tenersi sveglio nel via vai della mattinata. Quando finalmente il negozio si svuotò si erano fatte le undici. Fece un altro bricco di caffè e spazzò il pavimento. Alle undici e quaranta il proprietario del negozio, Pat Logan, posteggiò un pick-up Ford F-250 quasi nuovo nel parcheggio sul davanti. Era un uomo alto e sovrappeso di novanta chili. Gli facevano male le ginocchia, aveva i denti marroni e stava diventando calvo.

Suo padre, Enoch Logan, aveva aperto il negozio nel 1970. Sul letto di morte il signor Logan disse a sua moglie che voleva Freddie a gestire il negozio. Intendeva cedere a lui metà della proprietà per assicurarsi che l'attività sarebbe sopravvissuta finché fosse stata viva lei. Ma la moglie non era d'accordo e pensava che Pat, il loro unico figlio, avrebbe potuto gestirlo e possederlo per intero. Il figlio, che aveva fatto lavori saltuari per gran parte della vita da adulto, aveva tre bambini piccoli da mantenere. Ne discussero per molto tempo, per settimane, ma alla fine lei convinse Enoch a lasciare l'attività alla famiglia. Così il signor Logan convocò il suo avvocato e bloccò lo stipendio di Freddie con un aumento annuale del tre per cento. Fece sottoscrivere l'accordo a Pat, e gli consegnò l'attività. Enoch Logan era morto un mese dopo, e sei anni più tardi tutti e cinque i dipendenti erano stati licenziati. Il negozio era



indietro con i pagamenti, e il solo Freddie fu lasciato al suo posto dietro al bancone del Logan's Paint per sei giorni a settimana.

«Com'è andata stamattina?» domandò Pat posando sul bancone una confezione di bistecche Salisbury surgelate e una bottiglia di Dr Pepper da un litro.

«Jenson ha comprato centoventi litri di primer» disse Freddie. «E la squadra di Lawson è venuta a prendere lo smalto per quel complesso di appartamenti, circa milleduecento dollari finora».

Pat scosse la testa e gettò un'occhiata al parcheggio deserto. Mise il pranzo surgelato nel congelatore, andò nel suo ufficio e chiuse la porta. A mezzogiorno meno cinque uscì, scaldò il pranzo nel microonde e tornò nel suo ufficio. Accese la radio sul canale di *Family Talk*, il programma evangelico condotto dal dottor James Dobson, e chiamò sua moglie. Accostò il telefono alla radio e insieme ascoltarono il programma mentre lui consumava il suo pasto. All'una uscì di nuovo dall'ufficio, buttò la vaschetta nel bidone della spazzatura del negozio e lanciò un'altra occhiata al parcheggio ancora vuoto. Andò in magazzino, dove Freddie stava scaricando un bancale di vernici.

«Be', sembra che stia per nevicare» disse.

«Gennaio, neve» disse Freddie.

«Sarà un mortorio, oggi pomeriggio».

«Mi sa tanto di sì».

«Devo fare delle commissioni. Forse torno, forse no».

«Va bene, Pat» disse mentre il suo capo se ne andava.

Freddie chiuse il negozio alle cinque e mezzo e rincasò. Si stese sul divano, si coprì con un sacco a pelo e dormì fino alle sette. Al risveglio mandò giù una bevanda energetica, spostò la stufa dal bagno alla cucina e mise a friggere due uova. Si cambiò i vestiti, si accomodò sul divano e chiamò le sue figlie a Las Vegas. Parlò con ciascuna per cinque minuti, ma al termine di entrambe le conversazioni erano tutti a corto di cose da dirsi.

Guardò l'orologio. Mancava ancora un'ora e mezzo all'inizio del suo turno alla casa famiglia. Si mise comodo sul divano. Alla luce della cucina poteva vedere la mensola del camino e la sala da pranzo. Riusciva a scorgere il corridoio che conduceva alle vecchie

camerette delle figlie e le scale che portavano alla camera da letto padronale. Suo nonno aveva costruito la casa, e adesso Freddie stava mandando in rovina. Gli era stata regalata senza ipoteche, e adesso ne aveva due. Non c'era il riscaldamento né la raccolta della spazzatura, ed era indietro con le bollette della luce. Alla fine sapeva che l'avrebbe perduta del tutto.

Attraversò il centro e la periferia con la Comet, e su una collina in lontananza poteva intravedere l'ospedale della contea. Si fermò nel parcheggio dei visitatori e uscì dall'auto. All'accettazione chiese di Leroy Kervin, e una donna gli indicò la direzione. Cinque minuti dopo trovò Leroy in una stanza al sesto piano nell'area post-operatoria. Aveva un tubo che gli pendeva dalla gola e dei tubi che gli entravano e gli uscivano dal petto. Era privo di sensi e il suo viso rigonfio era coperto da una patina di sudore. Le labbra erano screpolate e una parte del labbro inferiore era tagliata e gonfia. La ferita sul torace era stata suturata e il grosso livido sulla fronte stava diventando giallo e viola. Freddie si tolse il cappotto e si mise a sedere sulla sedia rivolto verso il letto.

Un'infermiera entrò nella stanza.

«Leroy si riprenderà?» domandò Freddie.

«Avrà molta strada da fare, temo» fu tutto ciò che l'infermiera disse. Sulla targhetta del nome c'era scritto Pauline. Era una donna tarchiata e di media statura, sui trent'anni, con i capelli castano scuro e gli occhi marroni. Sapeva di shampoo e sigarette. Da lontano aveva un bel viso. Era solo da vicino che si vedevano le rughe attorno agli occhi e alle labbra e i segni dell'acne. Aveva un aspetto stanco.

«Lei è un familiare?» domandò.

«Lavoro alla casa famiglia dove vive lui. Ieri sera è caduto dalle scale e sono stato io a trovarlo».

«La buona notizia è che da quel che dicono l'operazione è andata bene» disse lei controllando il respiratore, i drenaggi del torace e la bombola ai lati del letto. Guardò la sua cartella clinica e fece una serie di annotazioni su un computer nell'angolo della stanza, dopodiché uscì.

Lui controllò l'ora, si alzò e andò alla finestra che dava sul parcheggio dell'ospedale. C'erano oltre cento macchine, non riusciva a credere che ce ne fossero così tante in una piccola città come quella. Tornò da Leroy e si rimise il cappotto. Si sporse in avanti e gli toccò delicatamente il braccio. Percepì il calore e la morbidezza della pelle di Leroy. «Mi dispiace che non ce l'hai fatta, Leroy. Lo so che non è la cosa giusta da dire, ma mi dispiace che non ce l'hai fatta».